

Allo stadio Amahoro delegazioni di secondo piano. Solo il Belgio invia il premier. Parigi si difende: frasi gravi e non veritiere

Il Ruanda ricorda il genocidio in solitudine

Assenti i Grandi dell'Occidente. Il presidente Kagame rilancia accuse alla Francia

Leonardo Casalino

Ieri mattina, a mezzogiorno, il Ruanda ha ufficialmente ricordato il genocidio di 10 anni fa, che provocò 800.000 morti in 100 giorni tra la popolazione di origine Tutsi e gli oppositori del governo Hutu. Lo stadio Amahoro (Pace in lingua locale), che può contenere circa 25.000 persone, era pieno e accanto al Presidente ruandese Paul Kagame erano presenti delegazioni di 15 paesi stranieri, tra cui 6 capi di Stato africani. Un grande nastro era appeso ai lati della tribuna presidenziale e riportava la parola d'ordine scelta per la giornata, scritta in inglese e francese: «Never again, plus jamais»: mai più.

L'Europa era rappresentata ad alto livello unicamente dal Primo Ministro belga, Guy Verhofstadt, mentre gli altri paesi hanno inviato soltanto delegazioni di secondo piano. Si è trattato di un particolare triste e desolante, che ha rovinato in parte la cerimonia, che è culminata nell'inaugurazione di un Memoriale del genocidio, costruito sulla collina di Gisozi. Un'opera costruita dall'organizzazione inglese Aegis Trust, che ha già realizzato il Memoriale sull'Olocausto in Inghilterra. Accanto alle vetrine in cui vengono esposte le ossa dei morti, il Memoriale ospiterà un archivio sul genocidio, costituito da un fondo d'informazione sulle 250.000 vittime della capitale del paese, i cui nomi saranno scritti sulle mura della costruzione. Inoltre l'iniziativa vuole avere anche una funzione pedagogica: «Una mostra permanente ricorderà le vicende che hanno preceduto il genocidio e l'immobilità della comunità internazionale, per dimostrare che una tragedia simile non era ineluttabile» hanno spiegato gli organizzatori. Uno spazio particolare è stato dedicato agli «eroi» della primavera 1994, cioè a quei cittadini ruandesi di origine Hutu, che si sono opposti al loro governo e che hanno salvato dei Tutsi.

Particolarmente significativa era, ieri, l'assenza del governo francese. «In quel tipo di paese, un genocidio, non è una cosa molto importante»: così, nel luglio 1994, l'allora Presidente della Repubblica Francese, il socialista Francois Mitterand, commentò le notizie che giungevano dal Rwanda. Dieci anni dopo quella pagina



Commemorazione del genocidio a Kigali

Foto Sayyid Azim/Ap

nera della storia recente della Francia è ritornata d'attualità e ha conquistato le prime pagine dei grandi quotidiani nazionali. Come se il silenzio, la vera e propria rimozione compiuta da tutta la classe dirigente francese - di destra e di sinistra - sulle proprie responsabilità, invece di cancellare il ricordo di quella tragedia, l'abbia al contrario amplificato e come ha scritto ieri Libération «eternizzato».

In effetti, sin dall'inizio degli anni '90 l'esercito francese era corso in aiuto del governo ruandese contro i ribelli del Fronte patriottico. Schierate ufficialmente per proteggere il rimpatrio dei loro compatrioti, le truppe francesi parteciparono a degli scontri con le milizie Tutsi e soprattutto aprirono la strada ad una esportazione senza precedenti di armi prodotte dall'industria militare transalpina, continuata anche dopo l'inizio del genocidio dei Tutsi e di tutti gli oppositori Hutu, il 7 aprile 1994. Non solo, ma quel giorno ben 25 ufficiali francesi erano presenti tra le truppe del governo Hutu che giunsero sul luogo dove cadde l'aereo del Presidente Juvenal Habyarimana.

Quando, poi, il governo ruandese fu boicottato da tutti i paesi occidentali, esso continuò a godere dell'appoggio dell'Eliseo e Mitterand fu uno dei principali sostenitori della tesi che quello che stava accadendo in Ruanda doveva essere descritto come una «guerra civile», uguale a tante altre successe in Africa, e che non fosse corretto parlare di un genocidio.

Una tesi, quest'ultima, ripresa nell'autunno scorso dall'allora Ministro degli Esteri chirciano Dominique de Villepin, a dimostrazione di come destra e sinistra in Francia siano d'accordo nel negare ogni responsabilità in questa tragedia e nel continuare a difendere l'operato dei capi Hutu, alcuni dei quali hanno trovato un comodo rifugio a Parigi. Non bisogna infatti dimenticare che il genocidio dei Tutsi avvenne in un regime di coabitazione in Francia, con Mitterand Presidente della Repubblica e un governo di destra in carica. E se il leader socialista e suo figlio Jean-Cristophe - suo consigliere per le questioni africane - hanno avuto le responsabilità più gravi nella deriva francese, la destra e l'allora Primo Ministro Edouard Balladur non hanno mai preso delle posizioni diverse. In un primo momento, ieri si era diffusa la notizia che il governo avesse deciso di proclamare un minuto di silenzio in tutti i luoghi pubblici, ma un comunicato del Ministero degli Esteri ha precisato che questo momento di raccoglimento si sarebbe svolto soltanto all'interno della sua sede. Una mancanza di stile che ha ulteriormente peggiorato i rapporti tra Kigali e Parigi. Il presidente Kagame ieri ha puntato il dito contro Parigi definendo «audace» la presenza del sottosegretario di Stato alla manifestazione senza nemmeno presentare le scuse. Immediata la risposta di Parigi: il segretario di Stato agli Esteri francese Renaud Muselier ha ridotto la visita ed è subito tornato in patria, mentre in serata il ministero degli Esteri francese definiva «gravi e non veritiere» le accuse di Kagame.

Il fatto che ancora oggi la classe politica non voglia fare i conti con questa eredità è sicuramente un dato inquietante. Soltanto una grande operazione di verità, sostenevano ieri quasi tutti gli editoriali della stampa nazionale, potrebbe oggi estirpare definitivamente i germi ideologici, politici e militari che hanno condotto la Francia a rendersi complice, attiva e passiva, di uno dei più orrendi genocidi del Novecento.

Il 17 aprile la manifestazione promossa dal sindaco Veltroni, sindacati e Ong. Obiettivi: stop alle armi, cancellare il debito, farmaci gratis

A Roma in piazza per l'Africa dimenticata

Mariagrazia Gerina

ROMA C'è stata una prima volta anche per il primo maggio e per l'otto marzo. E il 17 aprile, giorno della manifestazione «Italia Africa 2004», - immagina chi l'ha organizzata - sarà la prima volta che migliaia di persone scenderanno in piazza per un intero continente dimenticato. Perché «il destino dell'Africa dipende anche da noi», recita lo slogan della manifestazione, che suggerisce di mettere «l'Africa nel cuore». Pensa in grande stile chi l'ha voluta, pensata e organizzata. E vorrebbe che il 17 aprile si trasformasse in un evento per rompere il silenzio attorno a una tragedia che si consuma quotidianamente. «La più grande tragedia del nostro

tempo: trentamila bambini che ogni giorno muoiono di fame. Tutto il resto di cui si parla sui giornali dovrebbe venire dopo. I nostri padri potevano non sapere di Auschwitz, ma noi conosciamo la catastrofe che si sta compiendo in Africa e non possiamo non dirci responsabili», scandisce Walter Veltroni, sindaco di Roma e promotore, insieme ai sindacati confederali, Cgil, Cisl e Uil, di questa mobilitazione, che per il momento mette insieme Ong, agenzie internazionali come la Fao e l'Unicef, missionari, comunità di Sant'Egidio, Wwf, Legambiente, intellettuali, personalità della musica e dello spettacolo (Ettore Scola, Simona Marchini, Daniela Poggi, Mariangela Melato, Miranda Martino, Claudia Koll), singoli parlamentari (Fassino, Folena, Di Pietro, Franceschini...), partiti politici (Ds, Pdc, Udc).

Contano in un'adesione massiccia gli organizzatori. «Chi non ci sarà, si pentirà di non essere venuto», promette Daniele Silvestri, uno dei testimonial, la voce, insieme a Youssou 'Ndour, Max Gazzé, Paola Turci, Riccardo Sinigaglia, ex «Tiromancino». Tutti sul palco di piazza del Popolo per il concerto che si terrà a partire dalle 16. Prima: il corteo. Colorato, in stile africano, con «quell'allegria che è prerogativa del continente dimenticato e che rappresenta speranza in un futuro diverso», preannuncia Veltroni. L'appuntamento è alle 15, in piazza Barberini. Sul palco di piazza del Popolo saliranno anche padre Alex Zanotelli, l'ex ministro della cultura francese, Jack Lang, Kathleen Kennedy. Obiettivo: cambiare il punto di vista dell'Occidente che non vede, non sente, non dice.

«Stop alle armi, cancellare il debito, farmaci gratis», sono gli slogan scanditi sui manifesti ce già tappezzano la città e disegnano l'Africa come una spada di Damocle sul Colosseo. «Se andremo in piazza per i dimenticati, sarà la prova che quello che vediamo ogni giorno non ci ha ancora divorato dentro», incita alla partecipazione Veltroni. «Sarà il punto di partenza per un movimento da sviluppare», promette il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani: «È la prima volta anche per noi». E i sindacati saranno in prima fila il 17 aprile, perché «sindacato è uguaglianza e solidarietà», spiega il segretario della Cisl Savino Pezzotta. «Garantire la dignità degli altri esseri umani - concorda il segretario della Uil, Luigi Angeletti - è l'unico modo per garantire la nostra dignità».

Il fatto che ancora oggi la classe politica non voglia fare i conti con questa eredità è sicuramente un dato inquietante. Soltanto una grande operazione di verità, sostenevano ieri quasi tutti gli editoriali della stampa nazionale, potrebbe oggi estirpare definitivamente i germi ideologici, politici e militari che hanno condotto la Francia a rendersi complice, attiva e passiva, di uno dei più orrendi genocidi del Novecento.

con l'Ulivo e la Quercia

Prima Assemblea nazionale dei Segretari di Sezione dei Democratici di Sinistra

Introducono
Maurizio Migliavacca e Clara Sterlick

Interviene
Massimo D'Alema

Conclude
Piero Fassino



Sabato 17 aprile 2004, ore 10 - Fiera di Roma (via dell'Arcadia, 40)

www.dsonline.it

Per prenotazioni alberghiere: Romanza Tours di Roma - tel. 066794800 - fax 066794801